Tra sogno e realtà

di Cecilia Pelliconi Galetti

La casa di Clementina si trovava nel comune di Galliera, a pochi metri di distanza dalla casetta dove abitava una mia carissima zia, presso la quale quando ero ragazza mi recavo spesso. Dal balconcino di quella casetta io vedevo Clementina seduta sulla sedia a rotelle, all'ombra di un albero grande che sorgeva presso una siepe verde.
L'estate scorsa ho avuto l'occasione di passare nei pressi di quel luogo lasciato… circa settant'anni fa. I ricordi di quei tempi mi hanno invaso la mente e, vedendo quelle case ancora pressoché uguali, ho avvertito un grande desiderio di fermarmi.
L'albero grande era ancora lì, la siepe verde era ancora bella e rigogliosa… e Clementina? C'era… sì, c'era anche Clementina, vecchierella come me, appoggiata al bastoncino come me, ma era in piedi… !
A me, che non avevo mai più saputo nulla di lei, ha raccontato tante cose. Fra quelle che mi ha detto mi sono emozionata per il racconto che di seguito trascrivo, nel quale lei parla in prima persona, che mi è rimasto nella mente e nel cuore.

Nascosta dalla siepe verde

Come sarebbe stata la mia vita se non avessi avuto la disgrazia di non poter camminare? Sarei stata una ragazza sbarazzina tutto pepe? Oppure una dolce fanciulla assennata? Queste domande che io ogni giorno mi ponevo rimanevano senza risposta.
La mia era per tutti una malattia senza speranza, io invece speravo, sentivo sempre dentro di me la certezza che un giorno avrei potuto muovermi da sola. Intanto sopportavo le mie sofferenze sognando e fantasticando. Avevo una fantasia sfrenata che animava di personaggi invisibili e di avvenimenti meravigliosi le mie giornate di ragazza impotente.
Avevo un ambiente famigliare molto sereno che non lasciava il tempo ad eventuali periodi di sconforto. Alle volte mi prendevano momenti di angoscia, ma poi mi bastava osservare una foglia cadere dall'albero grande, da quell'albero che ogni giorno mi ospitava nella sua fresca dimora, mi bastava fissare i colori delle farfalle che si rincorrevano sfiorando il glicine fiorito, per rasserenarmi. Scoprivo ogni giorno la bellezza della natura che



"Io stavo sempre lì, seduta sulla mia carrozzella, sotto l'albero grande, al di là della siepe verde. Leggevo, leggevo e sognavo ad occhi aperti" (disegno di Rosa Della Badia)

mi stava intorno e leggevo, leggevo ogni cosa che mi fosse capitata sotto mano.
Ormai avevo esaurito la piccola biblioteca parrocchiale e la Gina, che ogni giorno faceva un servizio domestico presso i signori Torchi, mi portava dei libri presi a caso nella libreria della villa. Alle volte erano libri che servivano all'avvocato per svolgere la sua attività, alle volte erano libri che usavano i suoi figli per laurearsi, uno in medicina, l'altro in architettura.
Quando le capitava di prendere un libro della signora ero molto più fortunata, perché si trattava di romanzi, racconti scelti o poesie, ed io li divoravo sognando ad occhi aperti.
La vita ripaga sempre le rinunce forzate: a me era concesso di sognare, mi sentivo quasi una privilegiata nel confronto con gli altri che non ne avevano il tempo.
La villa dei signori Torchi sorgeva nel mezzo di bellissimi prati verdi cintati da lunghi pioppi in fila. D'estate i campi erano d'oro di spighe ed io alla sera guardavo senza stancarmi le lucciole che si accendevano e si spegnevano nell'aria come tante faville in cammino. Intorno l'aria era carica dall'odore del fieno, il silenzio di quelle sere mi dava serenità e pace.
Ogni anno quando la Gina mi annunciava l'arrivo dei padroni, io provavo una grande gioia. Da quel momento il mio paesaggio non sarebbe più stato monotono, la stradina che portava al viale della villa passava proprio sotto la nostra casetta, e per tutto il tempo della permanenza dei signori Torchi

era frequentata da un andirivieni di persone conoscenti dei padroni.
Da là, in fondo al viale che si allargava sfolgorante nel sole, ogni mattina a una cert'ora spuntavano i due giovani figli dell'avvocato Torchi. Non erano gemelli, ma vestivano con magliette e pantaloni uguali, anche le biciclette nuove fiammanti erano uguali; i due fratelli passavano fischiando motivetti allegri di quei tempi che anch'io conoscevo. Io stavo sempre lì, seduta sulla mia carrozzella, sotto l'albero grande, al di là della siepe verde.
Alle volte avevo gli occhi socchiusi, altre volte il mio sguardo era perduto nel vuoto; quando loro passavano mi riscuotevo.
- Vorrei vivere una sola settimana come loro - pensavo.
Avevano tutto: erano giovani, sani, istruiti, il loro padre era un uomo ricco, d'estate poteva anche infischiarsene degli affari e passare le giornate con la famiglia e gli amici nella bella villa.
Io osservavo attentamente attraverso la siepe i due fratelli ogni volta che passavano pedalando. Tutta la loro presenza fisica era stata da me identificata: erano due ragazzi attraenti, il loro corpo e il loro viso erano stati classificati da me (ragazza senza speranza) perfetti. Sapevo il loro nome, ma io gliene avevo dato uno diverso: il più alto, quello con i capelli più biondi e il viso ovale, lo chiamavo Apollo, l'altro, con i capelli leggermente più scuri e ondulati, lo chiamavo Saturno.
Ogni volta che li vedevo, ricamavo su di loro con facilità la loro storia futura, li facevo laureare con il massimo punteggio, poi gli davo una specializzazione, una volta Apollo lo vedevo chirurgo, un'altra volta cardiologo, una volta lo feci dentista, non lo specializzai mai, neanche una volta, in ortopedia per curare le malattie come la mia.
- No! No! - pensavo. - Non voglio farlo passare in mezzo a giovani ridotti come me. No, no, avrebbe una vita triste. Tutte le malattie sono brutte e fanno tristezza, ma la mia è la peggiore di tutte -.
Per Saturno, architetto, pensavo a chiese, ponti, monumenti favolosi.
Inventavo per loro fanciulle graziosissime con abiti sfarzosi, poi gliele mettevo accanto. Un giorno li sposai con le due più belle; nel giorno del matrimonio li feci passare dalla strada sotto casa, sopra ad una macchina scoperta carica di fiori; accanto a loro le spose in abito bianco sorridenti e felici salutavano con la mano.
Fu durante l'estate in cui compivo i sedici anni che la Gina arrivò a casa una sera con la notizia:
- L'avvocato Torchi ha venduto la villa; si trasferirà fra poco in una località di proprietà della moglie nei pressi di Roma. -
Quella novità mi colpì nel profondo. Feci fatica a ricacciare le lacrime mentre nascondevo il libro che avrei dovuto dare alla Gina da rimettere al suo posto.
- Non se ne accorgeranno, ne hanno tanti loro di libri, lo terrò per ricordo

- pensai, cacciando dalla coscienza il timore di essere una ladra.
Studiai la cartina geografica per farmi un'idea di quanto fosse distante Roma.
Per me Roma era come un paradiso perduto irraggiungibile. Anche con la fantasia non ci arrivavo, non riuscivo ad andare oltre il viale da dove ogni giorno per anni avevo visto spuntare i due giovani fratelli.
Avevo venticinque anni quando un giovane medico si prese cura di me.
- Non mi illuda dottore - gli dissi subito.
- Mi lasci qui nel mio cantuccio appoggiata all'albero grande, ormai mi sono affezionata -
Insistette, era certo del buon esito: avrei potuto camminare. Avrei dovuto subire un intervento delicato, però:
- Lascerai la sedia a rotelle, abbi fiducia, camminerai, prima con l'aiuto delle stampelle poi ci riuscirai da sola - mi disse il medico con franchezza.
Io volevo credergli, ma la paura era immensa, non riuscivo a fare progetti sulla mia vita, mi sembrava impossibile cancellare il passato con un colpo di spugna.
Mi lasciai convincere. Entrai in quell'ospedale salutando il mio mondo con voce serena, ma il mio cuore batteva forte, forte. Era quasi l'ora della visita medica del primario di quell'ospedale; mi sentivo tremare per l'emozione, avevo tanta paura di quella sentenza, mi sforzavo di mandare il mio pensiero ad altro, ma non ci riuscivo.
Ad un tratto entrò il professore con il codazzo dei giovani medici studenti. Lo fissai, rimasi sbalordita, lo riconobbi, era uno dei fratelli Torchi. Cercai di non perdere la calma, mentre lui parlava con gli altri pazienti io continuavo a guardarlo, ero sicura che fosse proprio uno di loro, non avrei saputo dire quale: Apollo? o Saturno?
- Oggi no – pensai - oggi non gli dirò nulla, ma domani gli ricorderò la villa Torchi, gli dirò che da allora, cioè da quando tanti anni fa loro passavano e ripassavano al di là della siepe verde dove sorgeva l'albero grande, io ero sempre stata là a contare le rondini e le farfalle. Gli dirò che alle volte mi sembrava di intravedere in mezzo alla siepe le biciclette nuove che luccicavano al sole e le loro giovani gambe che pedalando in fretta producevano quel rumore a me noto.
Gli avrei dato anche il libro, era suo, quindi era giusto che glielo restituissi. Mentre il professore esaminava la mia cartella clinica ai piedi del letto, io continuavo a fissarlo.
- Dovrai avere pazienza - mi disse avvicinandosi.
- La degenza sarà lunga, ma i risultati saranno positivi ne sono sicuro. -
Non potei dire nulla. Ero commossa, ero contenta, lusingata di poter guarire, ma soprattutto in quel momento pensai di riuscire ad avere per il giorno dopo il coraggio di parlargli.



"Ad un tratto entrò il professore... lo fissai, rimasi sbalordita, lo riconobbi... ero sicura che fosse proprio lui" (disegno di Rosa Della Badia)

Pensai tutta la notte a come avrei potuto esprimermi con Apollo, era lui che mi aveva parlato, ne ero sicura.
Il giorno dopo quando si avvicinò al mio letto io gli allungai il libro.
- Professore – dissi - questo libro è suo. -
Lui mi guardò perplesso, non lo lasciai parlare, gli feci il discorso che avevo preparato, tutto di un fiato. Mentre parlavo mi passava davanti agli occhi una girandola di immagini.
Apollo mi guardò, forse un subbuglio di ricordi lo aggredì; prese il libro, lo

sfogliò: - Non è mio – disse - è di mio fratello. -
Il suo viso ad un tratto espresse una forte sofferenza.
- Non potrò darglielo – aggiunse - mio fratello non è più. -
Ci fu un lungo silenzio, nessuno osava interrogarlo, lui teneva quel libro in mano senza parlare.
- Conoscevo tutti nei paraggi della villa - disse come parlando a se stesso, alzò la testa mi guardò poi aggiunse:
- Non ricordo, ma credo proprio di non averti mai vista prima d'ora. -
- Lo so - dissi io sottovoce - non mi avete mai vista, non mi conoscevate, ma eravate i miei migliori amici. -
- Come è successo? - Chiesi forte. - Come può Lei guarire me, se non ha potuto salvare Suo fratello? Quale malattia aveva? -
- E' stato un incidente in macchina - rispose prendendomi la mano.
- Guidavo io, furono giorni terribili, lottò con la morte, ma essa ebbe il sopravvento, ed io mi resi conto di quanto fosse preziosa la sua vita per me. Mi rendo conto ogni momento degli anni meravigliosi passati in quella villa. Mi dispiace cara - aggiunse con voce persuasiva - mi dispiace tanto per non averti scorta allora nel tuo angolo. Oh, se fosse adesso ti vedrei, sono certo che ti vedrei, ora alleviare il dolore è l'unico scopo della mia vita -.
Così dicendo mi accarezzò e passò all'altro letto.
Per non gridare morsicai il lenzuolo.
- No, no - volevo dirgli - tu Apollo, non devi rattristarti tutta la vita in mezzo al dolore, io ti avevo preparato qualche cosa di meglio, non volevo che tu fossi qui. E Saturno? Perché Saturno è morto? Non doveva morire, doveva vivere felice assieme a te. Oh! I miei sogni… , dov'erano andati i miei sogni?
All'improvviso mi si proiettò davanti la realtà della vita che, senza pietà, stritolava la mia fantasia. Fu un attimo, qualche cosa scattò nella mia mente:
- Apollo - gridai. Il professore stava per uscire.
- Professore - gridai ancora correggendomi.
Il professore si fermò e mi fissò interrogandomi.
- Professore – aggiunsi.
- Se avrò la fortuna di camminare come gli altri vorrei portare assieme a Lei un mazzo di fiori, di quelli della villa, a Saturno. -
Inghiottii il grosso nodo che mi stringeva la gola poi mi corressi:
- A Suo fratello -
- Ti ringrazio – disse.
- Poi - dissi con sicurezza - mi occuperò anch'io di quelli che soffrono; li cercherò dappertutto, li scoverò anche se saranno seduti sotto un albero grande nascosti da una siepe verde. –